

Della stessa autrice:

Non cercarmi mai più

Cercami ancora

Io ti cercherò

Tu mi cercherai

Amore illegale

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Sustained*

Copyright © 2015 by Emma Chase

First published in English language by Gallery Books,
a division of Simon & Schuster, Inc.

All rights reserved including the right to reproduce
this book or portion thereof in any form whatsoever

Traduzione dall'inglese di Donatella Rizzati

Prima edizione: novembre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8507-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel novembre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Emma Chase

Niente regole

Sexy Lawyers Series



Newton Compton editori

*Per gli eroi. I campioni.
Per quelli che agiscono con coraggio
e onore, secondo giustizia.
Siete voi che ci fate credere
nel lieto fine.*

Prologo

Non uso la sveglia. Ho un orologio interno che ogni mattina interrompe il mio sonno alla stessa ora, infischiosene di quanto io sia stanco o di quanto tardi abbia fatto la sera prima. Da piccolo ero proprio *quel* genere di ragazzino, e voi madri sapete di cosa sto parlando. Quello che vi fa implorare qualche minuto di riposo in più, finché poi non vi stufate ed emettete il divieto generale di alzarsi prima che il sole sia alto.

Ecco perché, nonostante sia domenica, apro gli occhi alle cinque precise del mattino. Mi stiracchio. Ho i muscoli rigidi e indolenziti a causa della mancanza di sonno... e della strenua *ginnastica* fatta quando siamo tornati a casa, dopo il bar.

Allontano con un calcio le coperte ed esco dal letto, nudo. Supero la testa di soffici capelli biondi che spunta da sotto le lenzuola e vado in bagno. Dopo una bella pisciata, spazzolo via dai denti i resti disgustosi della cena e mi spruzzo acqua fredda sul viso, lasciandomi all'indietro i capelli neri e ribelli. Con un gemito faccio scrocchiare il collo e allungo bene le braccia.

Sto diventando troppo vecchio per queste stronzate.

Ma poi ricordo i minuziosi dettagli del secondo atto della serata. Il brivido di una nuova conquista, lo scambio di battute ai limiti della decenza – dire la cosa giusta nel modo

giusto – i preliminari bollenti, il sesso eccitante e serrato, le lunghe gambe sopra le mie spalle, e sorrido.

Non si è mai troppo vecchi per certe cose.

Mi avvicino all'armadio per prendere una maglietta e un paio di pantaloncini da corsa, poi vado in cucina, senza far rumore. Premo il pulsante della macchina per il caffè già pronta. Dimenticate i cani: è un buon apparecchio per fare il caffè il migliore amico dell'uomo. Mentre la macchina è all'opera, accendo il piccolo televisore a schermo piatto appollaiato sul bancone: i giornalisti del primo mattino si dilungano sugli ultimi orrori mondiali, statistiche sportive e meteo.

Stanton, il mio compagno di stanza della scuola di Legge, ha traslocato l'anno scorso per andare a vivere con Sofia, una collega dello studio legale in cui lavoro. Stanton è un tipo incredibile, Sofia una donna da urlo e, sebbene abbiano cominciato solo come scopamici, l'avevo fiutato subito che si sarebbero accasati. Avere l'appartamento tutto per me è fantastico. Non che Stanton fosse uno sciattono, ma ha fatto parte di una confraternita in passato. Io sono un tipo organizzato, mi piacciono le cose fatte in un certo modo: il *mio*. Routine. Disciplina. "Chiaro e semplice" è il mio motto. Mia madre diceva sempre che sarei stato un soldato perfetto, se non fosse stato per il fattore autorità. Gli unici ordini che eseguo sono i miei.

Quando esco in balcone dalla mia tazza si leva un soffio di vapore. Sorseggio piano il caffè nero, mentre intorno a me le strade silenziose di Washington cominciano ad animarsi.

Dalla finestra aperta giunge la voce nasale del giornalista. «La I-495 ieri è rimasta chiusa per diverse ore a causa di un incidente che è costato la vita al famoso attivista ambientale Robert McQuaid e a sua moglie. Si indaga tuttora sulla causa del mortale incidente. Nelle altre notizie locali...».

Due braccia delicate mi circondano la vita da dietro, mentre due mani si incrociano sui miei addominali. Una guancia morbida mi preme sulla schiena. «Torna a letto», piagnucola lei sottovoce. «È trooopo presto».

Mi spiace, Cenerentola, ma l'orologio ha scoccato la mezzanotte. La carrozza è tornata a essere una zucca ed è ora che tu raccolga la tua scarpetta di cristallo. Non ho mai finito di essere il Principe Azzurro.

Alcune donne sono capaci di gestire una scopata o un rimorchio occasionale. Ma, a dirla tutta, molte non ci riescono. Se capiscono che il sesso è l'unica cosa che ho da offrire, l'unica cosa che voglio in cambio, sono pronto a ripetere l'esperienza. Nell'attimo stesso in cui mi guardano con gli occhioni teneri, pieni di sentimento, o ancora peggio, feriti, io chiudo. Non ho tempo per i giochetti, non nutro alcun interesse per i discorsi su "quello che potrebbe esserci tra di noi".

Mi svincolo dalle braccia della bionda. Lei mi segue quando torno in cucina e metto la tazza vuota nel lavandino. «Esco a fare una corsa. C'è del caffè pronto, e i soldi per un taxi sono sul tavolo. Non è necessario che tu sia qui quando torno».

Le labbra piene – così deliziose quando erano strette intorno al mio uccello la notte scorsa – ora si chiudono in un broncio infelice. «Non è necessario che tu sia così stronzo».

Mi stringo nelle spalle. «Non è una *necessità*... è solo più facile».

Mi infilo le scarpe da ginnastica ed esco.

Quattro settimane dopo

«Mi hanno trattato come un delinquente qualsiasi! Che umiliazione».

Milton Cooper Carrington Bradley. Erede di un rinomato impero alberghiero internazionale di lusso, e mio cliente fisso. Età anagrafica? Vent'anni. Età mentale? Quattro.

«Quegli ignoranti non sapevano mica con chi avevano a che fare! Li ho minacciati di licenziamento».

Sì. Si chiama davvero Milton Bradley. Ovviamente i suoi genitori sono due teste di cazzo.

«Soprattutto la capo hostess... che puttana maleducata. Tu giochi a racquetball con il presidente di quella compagnia aerea, vero papà? Voglio che la buttino fuori».

Ecco, probabilmente non è riuscito a coglierla, questa bella mela.

Mi appoggio allo schienale della sedia, mentre lui continua a lamentarsi con suo padre delle regole ingiuste dell'equipaggio aereo e del risarcimento che pretende.

Lavoro per lo studio legale Adam & Williamson. Sono un avvocato penalista, uno dell'esclusivo gruppo di stelle nascenti dello studio. Ma questo è l'anno decisivo. È ora di allontanarsi dal gruppo, di dimostrare ai soci che sono uno di loro. Lo stallone della scuderia. Il migliore.

A differenza dei miei colleghi, che guarda caso sono anche i miei amici più intimi, io non sono intralciato da succhia-tempo come famiglia, fidanzate, matrimonio e figli: il peggior binario morto per un adulto in carriera. La mancanza di distrazioni esterne dimostra in maniera evidente la mia devozione allo studio legale, mette in luce il mio talento, e in questo sono un po' più facilitato rispetto agli altri. Mi piace il mio lavoro. Non posso dire di amarlo, ma sono dannatamente bravo. È un lavoro interessante. Elettrizzante. Mi tiene costantemente all'erta. Perché fare l'avvocato penalista non significa difendere il debole o proteggere l'innocente; significa giocare. Prendere tutto quello che hai a disposizione, i dati concreti del caso e rigirarli a tuo vantaggio. Superare in astuzia e in abilità il pubblico ministero. Vincere quando le tue probabilità sono pari a zero.

Il rovescio della medaglia?

Dover passare il mio tempo con perfetti imbecilli come Milton Bradley.

Lui tira fuori una sigaretta dalla tasca e la accende con un guizzo del suo Zippo. Con uno scatto della testa allontana i sottili capelli biondi dalla fronte mentre esala una nube di fumo tossico dalle narici. Come un drago impotente che non sa come soffiare il fuoco.

«Qui dentro non puoi fumare».

«Chi lo dice?», ribatte lui con un lampo di sfida negli occhi.

Con un movimento fluido mi alzo dalla sedia e mi metto davanti a lui, incombente e minaccioso come una nuvola nera pronta a tuonare. Sono consapevole della mia stazza: un metro e novantacinque d'altezza per centodue chili di muscoli solidi come roccia. Faccio un certo effetto sulla gente. Incuto paura, persino quando non ne ho l'intenzione. E in questo momento ne ho tutta l'intenzione.

«Lo dico *io*». La mia voce è lenta, minacciosamente tranquilla.

Quando intendi dire quello che dici e dici esattamente quello che intendi, non hai quasi mai bisogno di alzare la voce. Urlare è segno di disperazione, un indizio che hai finito le cartucce, che non hai più risorse, tranne il volume della voce.

Gli porgo un bicchiere di plastica con un dito di caffè ormai freddo sul fondo. Senza protestare, Milton fa cadere la sigaretta nel liquido. Si spegne con un sibilo, lasciandosi dietro una sgradita scia maleodorante.

La maggior parte dei miei clienti sono ricchi, alcuni non ricchissimi. Ma quelli che vengono a bussare alla mia porta hanno qualcosa in comune: sono tutti imbrogliatori, truffatori, comuni farabutti con un'indole violenta nascosta dietro un viso sorridente, e pensano di essere al di sopra delle regole che noi tutti dobbiamo seguire. La difesa penale non è molto dissimile dalla proctologia. In entrambi i casi, sei costretto a trattare con degli stronzi. Questa linea di lavoro non è fatta per i cuori teneri: devi avere per forza uno stomaco forte. E il mio è d'acciaio.

«Come possiamo liberarci di questa storia, Jake?», chiede il Bradley padre dalla sedia accanto a quella del figlio. I suoi occhi, neri quasi quanto il suo abito, mi guardano con un livello di rispetto accettabile. Perché lui capisce quello che sfugge alla sua progenie: sebbene io lavori per lui, è lui ad aver bisogno di me più di quanto io avrò mai bisogno di lui.

Torno alla scrivania e sfoglio il rapporto dell'arresto che ho di fronte.

«I testimoni dicono che il tuo comportamento è stato imprevedibile, minaccioso».

«Balle. Quei pezzenti sono solo invidiosi», ribatte Milton con un ghigno.

«La hostess ha detto di aver sentito odore di marijuana quando sei uscito dal bagno della prima classe».

I suoi occhi si spostano nervosi sul padre per un istante, poi tornano su di me. Mento alzato, offesissimo. «L'ho sentito anch'io. Dev'essere stato uno degli altri passeggeri».

Scrivo un appunto sul fascicolo, giusto per divertirmi. *Ho sentito balle molto più grosse rispetto a quelle che spara questo cervello di gallina.*

Giustificazioni e spiegazioni. Certe volte ho l'impressione di averle sentite tutte. *Non ho potuto farne a meno. Mi ha costretto lui. Me l'ha chiesto lei. Dormivo. Portavo a spasso quel dannato cane.* Sarebbe carino se almeno mettessero un po' d'impegno nelle loro stronzate. Un tempo l'originalità contava qualcosa.

«Vuoi un consiglio per il futuro?», dico al giovane, privilegiato Milton. «Non fare il cazzone con la Federal Aviation Administration. Di questi tempi sono molto suscettibili e dispongono delle risorse economiche per renderti la vita un inferno». Poi mi rivolgo al padre. «E per rispondere alla tua domanda, Malcom, sarebbe più facile liberarci di questa storia se tuo figlio smettesse di farsi arrestare una settimana sì e una no».

Due denunce per guida in stato di ebbrezza, una per schiamazzi e molestie e una per aggressione in una rissa da bar: tutte nell'arco degli ultimi tre mesi. Scommetto che secondo voi è una specie di record.

Non lo è.

«Quindi mi sta dicendo che non possiamo vincere?», chiede Milton, la voce che si incrina come se fosse Bobby di *La famiglia Brady*.

Le mie labbra si allungano in un mezzo sorriso che mi conferisce un'espressione fredda.

«Certo che vinceremo. Prima del volo hai preso un ansio-

litico. Ecco su cosa batteremo. Una reazione negativa alle pillole, che spiega il tuo comportamento offensivo. Una dichiarazione giurata dal medico che te le ha prescritte dovrebbe bastare».

È quasi troppo facile.

Gli punto un dito contro. «Ma per le prossime sei settimane, dovrai rimanere a casa. Tieni il tuo nome lontano dai giornali e fuori dai siti di gossip come TMZ.com. Non guidare, non andare per locali, non scoreggiare nei luoghi pubblici. Mi hai capito?».

Malcom sorride e mette una mano sulla spalla del figlio. «Abbiamo capito». Ci alziamo in piedi tutti e tre. «Come sempre, grazie, Jake. Siamo fortunati ad averti al nostro fianco».

«Mi farò sentire io». E con una stretta di mano, se ne vanno.

* * *

Due ore dopo mi sto infilando la giacca, pronto per andare a pranzo fuori. Con un gesto automatico mi raddrizzo la cravatta, aggiusto il colletto per assicurarmi che gli svariati tatuaggi che iniziano sulle clavicole, mi avvolgono la spalla destra e scendono fino al polso siano coperti. D'estate è una rottura, ma la presenza dell'inchiostro tende a mettere a disagio i miei aristocratici clienti e non viene mai presa bene dai giudici.

La mia segretaria, la signora Higgens, entra in ufficio. La signora Higgens è in tutto e per tutto la classica vecchietta, filo di perle e occhiali inclusi: il tipo che ti aspetteresti di vedere su una sedia a dondolo intenta a fare copertine all'uncinetto per i nipotini. Nel suo lavoro è grandiosa. In numerose occasioni mi hanno giustamente definito un ba-

stardo senza cuore, ma credo che nemmeno io riuscirei a essere così bastardo da licenziarla.

«C'è una giovane signora che vuole vederla, Jake. Non ha un appuntamento».

Odio quelli che ti capitano fra capo e collo. Sono rogne inaspettate e imprevedibili. Mandano a puttane la mia agenda, e la mia agenda è sacra.

«Sto uscendo».

La signora Higgins mi guarda di traverso e butta lì un'al-lusione esplicita. «È molto graziosa».

Do un'occhiata all'orologio. «Va bene. Ma le dica che ha cinque minuti, e soltanto cinque».

Torno a sedermi e pochi istanti dopo una donna minuta dai capelli neri entra nel mio ufficio. Direi che è sui ventotto anni, attraente, con un corpicino sexy sotto quei pantaloni flosci beige e quel pudico cardigan giallo. Ma gli occhi sfuggenti e i movimenti nervosi ne smorzano il fascino.

L'aspetto conta, ma la sicurezza è di gran lunga l'accessorio più irresistibile che una donna possa indossare.

La signora Higgins chiude la porta quando esce e la bruna interruzione resta in piedi davanti alla mia scrivania.

«Ciao», dice, lanciando un fugacissimo sguardo al mio viso prima di fissare di nuovo il pavimento, mentre si mette i capelli dietro le orecchie.

«Ciao. Posso aiutarti?».

Questo le fa alzare gli occhi. «Non ti ricordi di me, vero?»», chiede, torcendosi le mani.

Studio il suo viso, stavolta più attentamente. Non è una bellezza notevole, né una racchia eccezionale. È soltanto, come dire... normale. Dimenticabile.

«Dovrei?».

Ingobbisce le spalle mentre si copre gli occhi, borbottan-

do: «Cavolo, lo sapevo che sarebbe stato difficile...». Si lascia cadere su una delle sedie di fronte alla scrivania, appollaiata sul bordo, pronta a scappare. Dopo un istante, aggiunge: «Ci siamo conosciuti il mese scorso all'Angry Inch Saloon. Io portavo un vestito rosso».

No, nessun campanello. Ho conosciuto un sacco di donne in quel bar e, quando ce ne sono, le mie preferenze vanno alle bionde. Non che siano più divertenti, ma più eccitanti sì.

La ragazza si sposta dal viso le ciocche scure e ritenta. «Ti ho chiesto di offrirmi un drink e tu l'hai fatto. Un Cosmopolitan».

Ancora niente.

«Siamo andati a casa tua, dopo che ti ho raccontato di aver sorpreso il mio ragazzo che faceva sesso con la mia migliore amica».

Vuoto assoluto.

«Mentre lui indossava la mia camicia da notte preferita, rosa?».

E abbiamo il vincitore. Ora ricordo. Mi ha fatto pensare a Marv Albert, il giornalista sportivo con un debole per la biancheria femminile, oltre che per le aggressioni e le percosse. Eppure è ancora in tivù. Succede soltanto in America.

«Sì, adesso ricordo...». Socchiudo gli occhi, pensando al nome.

«Lainey».

«Lainey». Le mie dita schioccano. «Giusto. Cosa posso fare per te?». Guardo l'orologio: ancora due minuti e me ne andrò.

Lei è di nuovo nervosa e agitata. «Okay, non c'è un modo facile per dirlo... perciò te lo dico e basta».

Sembra un piano concreto.

Fa un respiro profondo e sbotta: «Lui non si è soltanto

preso la mia migliore amica e la mia biancheria più bella, mi ha anche lasciato un ricordino».

Poetico.

«Sifilide».

* * *

Il rumore che avete appena sentito? Sono io che penso: *Che cazzo ha detto?* Mi infilo un dito nell'orecchio per far uscire l'acqua che senza dubbio è rimasta intrappolata lì dentro dalla mia doccia mattutina e sta completamente alterando il mio udito.

Ma poi lei parla di nuovo. E la parola sembra proprio la stessa.

«Già, sifilide».

Mi si stringe lo stomaco e con ogni probabilità sto per vomitare la colazione.

«Mi hanno dato i risultati degli esami pochi giorni fa. Alla clinica mi hanno detto di contattare tutti quelli con cui ho fatto sesso, oltre a lui. E ci sei solo tu. Mi ricordavo il tuo nome e avevi detto che facevi l'avvocato qui a Washington». Sventola le mani. «Quindi... eccomi qui».

Forse dovrebbe spostarsi un po' più a destra. Sto proprio per vomitare.

Adesso la ragazza respira con più calma, sollevata dall'aver confessato tutto. Beata lei, cazzo.

«Hai qualche domanda, Jake? Qualcosa che vorresti sapere?».

Porca puttana, sarei dovuto andare a pranzo!

Non sono sempre stato così dedito all'organizzazione, devoto alla routine. Da giovane ero lo stereotipo del ragazzaccio. Più cattivo ero, meglio era. Ho le cicatrici, i tatuaggi e un fascicolo del tribunale penale minorile a dimostrarlo. A quei tempi avevo un carattere più irascibile e una rabbia ancora più grande contro il mondo intero: una combinazione pericolosa. E mi lasciavo dominare da queste due pulsioni, come la metanfetamina domina la mente di un drogato. Fu soltanto dopo uno spavento enorme – un incidente sfiorato per un pelo che ha quasi distrutto la mia vita – che divenni ligio alle regole. Guidato da un vecchio giudice irascibile che mi prese sotto la sua ala e poi, proverbialmente, a calci nel culo, fui capace di chiudere il ragazzaccio in un armadio e gettare via la chiave.

Perché lui vide in me qualcosa che io non avevo mai visto. Un potenziale. Una promessa. Una possibilità di grandezza. Certo, anche mia madre l'aveva sempre detto ma, secondo il mio cervello suonato, lei non contava. Tutte le mamme pensano che i loro figli siano i futuri Einstein, o Bill Gates, o Mozart, si tratta soltanto di aspettare.

Lui mi accettò per quello che ero, cicatrici comprese. Ma rifiutò di accettare che fosse *tutto* ciò che ero. E quando qualcuno crede in te, si espone in prima persona per te, senza averne alcun obbligo, la cosa ti colpisce. A me fece

venire voglia di guardarmi allo specchio e scorgere l'uomo che, secondo il giudice, sarei potuto essere.

E oggi quello è lo stronzo che mi sta fissando. Controllato. Potente. Il migliore nel suo campo. Certo, ogni tanto il vecchio caratteraccio scuote le sbarre della gabbia, ma io lo tengo ben chiuso sottochiave. Il cattivo ragazzo esce per giocare in campi ristretti, attaccato a un guinzaglio corto e robusto. Le donne amano gli uomini pericolosi. Si eccitano tutte e fremono per il cattivo: è quello il terreno di gioco del ragazzaccio. Perché quando si tratta di scopare, come ho detto prima, più cattivo è, meglio è.

È l'ormai consumata compostezza che mi permette di rispettare l'appuntamento che ho a pranzo, anche se non ho più nessuna voglia di mangiare. Ma è un rito. Io, Sofia, Brent e Stanton: i fantastici quattro del diritto penale. A volte pranziamo nei nostri uffici, più spesso in uno dei ristoranti o caffè che si trovano a pochi isolati di distanza dal nostro studio. Adesso siamo seduti in uno di questi locali, intorno a un tavolo rotondo coperto da una tovaglia a quadri. L'aria di marzo e il sole pomeridiano sono abbastanza tiepidi da consentirci di mangiare all'aperto. L'udienza mattutina di Stanton si protrae, quindi lui è in ritardo.

Quando si avvicina, Sofia si alza, lasciandosi la gonna nera aderente, i dodici centimetri di tacco la sollevano fino all'altezza degli occhi del suo fidanzato.

Lui la bacia con le labbra sorridenti e fa un'espressione sdolcinata. «Ciao, tesoro».

Lei gli passa una mano fra i capelli biondi. «Ciao».

Brent si appoggia allo schienale della sedia, con uno scintillio birichino negli occhi blu e penetranti. «Niente bacio per me?».

Stanton scosta la sedia per far sedere Sofia, poi si siede anche lui. «Il mio culo è sempre a tua disposizione, Mason».

«Veramente stavo parlando con Sofia».

«Il suo invece non si tocca», replica Stanton, dando un'occhiata al menu.

Stanton Shaw è un bravo ragazzo, in ogni senso del termine. È nato e cresciuto in una fattoria nel Mississippi, è onesto, leale, tollera poco le stronzate e trasuda un immediato, genuino fascino che le donne trovano irresistibile, e fa lo stesso effetto alle giurie. Ci siamo conosciuti alla scuola di Legge e poco dopo siamo diventati compagni di stanza. È uno dei pezzi da novanta dello studio legale. Ha un curriculum notevole quanto il mio, e anche lui mira a diventare socio. Ma, a differenza mia, Stanton si porta dietro un peso. Favoloso, dolcissimo, ma pur sempre un peso.

A me non piacciono i bambini: hanno sempre bisogno di qualcosa e si lagnano troppo. La figlia di Stanton, Presley, è l'unica eccezione. Vive in Mississippi con sua madre, la ex di Stanton, ma viene a Washington abbastanza spesso da aver fatto meritare al mio amico il nomignolo di *paparino*. E lui se lo gode. Se la luce del sole prendesse forma umana, come nella mitologia greca, assumerebbe quella di Presley Shaw. È proprio favolosa quella ragazzina.

Dopo aver ordinato, i discorsi vertono sui nostri ultimi casi, su quello che succede allo studio. Chi pesta i piedi a chi, chi è pronto a sferrarti una brutta pugnalata alla schiena, in senso metaforico s'intende. Non si tratta di pettegolezzi; sono operazioni di *intelligence*. Orecchie tese per raccogliere l'informazione necessaria a compiere la nostra mossa successiva.

Arrivano i piatti, e la conversazione si sposta sulla politica. Washington sarà pure una grande città, ma è tutta una que-

stione di strategie e alleanze, somiglia a un episodio della serie *I sopravvissuti*. E tutti sbavano per votare qualcuno da sbattere fuori dall'isola.

Ma io li sto ascoltando con un solo orecchio. Nell'altro sta ancora risuonando la rivelazione dell'ospite inattesa. Lainey. Ormai mi è impossibile dimenticare il suo nome. Cerco di mantenere la calma, ma i palmi sudati mi tradiscono. E a meno che non stia tirando colpi al sacco in palestra o stia correndo i miei undici chilometri quotidiani, io non sudo. Considero la possibilità di essere stato davvero contagiato e di quello che potrebbe significare per me. Penso a come abbia fatto ad arrivare a questo punto: alle scelte diverse che avrei dovuto compiere per evitare quel senso di nausea che mi attanaglia lo stomaco e mi fa lasciare il pranzo intonso.

La voce di Brent mi strappa ai miei pensieri. «Ehi, ma che cos'hai oggi?».

Rispondo con un'occhiata annoiata. «E perché secondo te dovrei avere qualcosa?».

Lui alza le spalle. «Ormai hai superato anche lo stereotipo del tipo forte e taciturno e ti stai avvicinando al mutismo selettivo. Come mai?».

Brent è un chiacchierone. Uno che vuole condividere. Proviene da una famiglia molto facoltosa, ricca da generazioni. Ma i suoi genitori non sono quegli aristocratici gelidi e silenziosi che uno si potrebbe immaginare. Certo, sono un po' eccentrici, cosa che trovo spassosa come poche, ma sono affettuosi, divertenti, generosi e hanno trasmesso queste qualità anche al figlio. Dal momento che non lavorano in senso vero e proprio, i membri della famiglia di Brent hanno fin troppo tempo libero, per cui sono sempre molto coinvolti nelle rispettive vite private. Non esistono segreti

nel clan Mason. Il mese scorso Carolyn, la cugina di Brent, ha mandato nella newsletter di famiglia una mail con le date della sua ovulazione in allegato, in modo che tutti potessero incrociare le dita per lei.

Non sto scherzando. Sono un divertentissimo reality show.

Brent ebbe un incidente, da bambino: venne travolto da una macchina che andava a folle velocità. Sopravvisse, ma perse la metà inferiore di una gamba. Non ne fa un problema: la parola *autocommiserazione* non fa parte del suo vocabolario. Probabilmente in questo lo aiuta il suo bel viso, e non guasta neanche il fatto che le donne praticamente lo implorino di scoparle. Nutre anche una grande fiducia nella psicanalisi. Sospetto che negli anni abbia elargito ai suoi analisti più soldi di quanti ne abbia spesi per casa sua.

Io non sono un chiacchierone, né amo condividere. Eppure andiamo ancora d'accordo, come una specie di yin e yang. Brent riesce a tirarmi fuori dal mio guscio, ma senza farmi incazzare.

Non oggi, però.

«Non voglio parlarne».

I suoi occhi si inchiodano su di me, come quelli del pilota di un caccia sull'obiettivo. O di un fastidioso fratello minore. «Be', adesso ne *devi* parlare».

«Direi proprio di no», rispondo in tono piatto.

«Andiamo, sputa il rospo. Diccelo. Sai che vuoi farlo. Sputa il rospo».

Stanton ridacchia. «Tanto vale confessare, Jake. Non molerà finché non lo farai».

Propongo un'alternativa. «Potrei spaccargli la mascella. Se gliela suturano con i punti dovrebbe smetterla».

Brent si accarezza la barba corta ben curata. «Come se po-

tessi fare qualcosa per deturpare quest'opera d'arte d'instimabile valore. Sarebbe un crimine. Diccelo e basta. *Diicc-celoo*».

Apro la bocca poi mi fermo, mentre fisso esitante Sofia.

Lei mi legge come un libro aperto e alza al cielo gli occhi nocciola. «Sono cresciuta con tre fratelli maggiori. E vivo con lui». Indica Stanton. «Non c'è letteralmente niente di quello che potrai dire che io non abbia già sentito».

Okay. Faccio un bel respiro e mi costringo a sputare il rospo. «È saltato fuori che una donna con cui ho scopato un mese fa ha la sifilide. Devo fare le analisi».

Sofia tossisce nel suo drink. «Come non detto».

Brent ride, il bastardo. «Amico, è una cosa terribile».

«Grazie, stronzo». Lo incenerisco con un'occhiata. «Infatti mi sembri distrutto dalla notizia».

Brent frena la sua ilarità. «Non mi fraintendere, è una gran rottura, ma la sifilide si cura in un attimo: poteva andarti peggio». La sua voce si abbassa. «Se vuoi giocare, ogni tanto devi pagare pegno. Succede anche ai migliori. Io stesso ho avuto una bruttissima infestazione».

«Infestazione?», chiede Sofia.

Stanton glielo spiega. «Piattole, tesoro».

Lei fa una smorfia disgustata. «*Bleah*».

Stanton scuote un dito verso di me. «Te l'avevo detto che a forza di entrare e uscire dalle fiche saresti rimasto incastrato».

«Grazie per non aver detto "te l'avevo detto"».

«Prego, non c'è di che».

Quando era single, Stanton non era certo un monaco. Ma i suoi incontri erano piuttosto un lento innamoramento. Lui *ci usciva*. Aveva una solida scuderia di donne che si sentiva libero di chiamare quando aveva voglia di scopare.

Io non faccio così. Troppe energie, troppo tempo. La mente e la personalità di una donna non mi eccitano. È il resto che attira la mia attenzione.

Sento il bisogno di difendermi. «Non è che voi due siate poi così selettivi. Ho visto alcune delle donne che vi siete fatti. Ed erano di livello piuttosto basso».

«Così mi offendi», ribatte Brent. Ma il suo sorriso dice tutto il contrario.

«Io almeno conoscevo i loro nomi», si giustifica Stanton, «un po' del loro passato, dei loro gusti, della loro storia...».

«Certo», ribatto io, «perché subito dopo “bella giornata oggi”, una tipa dovrebbe uscirsene con “Oh, tanto perché tu lo sappia, io ho la sifilide”».

Stanton ci riflette un attimo, poi si stringe nelle spalle. «Potrebbe, in realtà. Rimarresti sorpreso da quello che potresti imparare se ti prendessi la briga di parlare con le donne. E anche se lei non ti dice tutto, quando cominci a conoscere una donna, ce l'hai una percezione di che tipo di persona sia. E questo ti aiuta molto a scegliere dove infilare il tuo uccello».

Detesto doverlo ammettere, ma Stanton ha ragione. E in questo momento decido che, se le mie analisi saranno pulite, cercherò di conoscere meglio la prossima donna nella quale vorrò infilare il mio uccello. Almeno un po'. Così non dovrò mai più ritrovarmi a che fare con questa merda.

Sofia si sporge in avanti, puntando i gomiti sul tavolo. «Hai chiamato il medico?»

«Sì, ho un appuntamento questa sera».

Io evito i medici come la peste bubbonica. So che sotto certi aspetti è da stupidi, ma penso che lo stress di sapere di avere una malattia mortale ti uccida molto più in fretta della malattia stessa. Preferisco non sapere.

Un attacco di cuore improvviso nel bel mezzo di una fantastica scopata o di un'arringa al centro del tribunale: ecco come voglio morire. Fra molti, *molti* anni.

«Sai quale sarà la parte peggiore, vero?»», chiede Brent. Il bastardo sta ancora sorridendo.

«Non è questa la parte peggiore?».

Lui scuote la testa. «Naaa. È la castità, amico mio. Non te la potrai spassare per circa due settimane. Finché non arrivano i risultati».

«Due settimane? Mi prendi per il culo?»». Solo all'idea mi fa male l'uccello; due anni sarebbero stati lo stesso.

Brent mi pungola la spalla e a me viene voglia di picchiarlo. «Temo di no. Tu e Federica sarete monogami per un po' di tempo».

Lo guardo perplesso perché non so di cosa stia parlando. «Federica?».

Lui agita il palmo. «La mano amica».

Due settimane dopo

Brent aveva ragione. Sono state le due settimane più lunghe e più lente di tutta la mia vita. Mi sono allenato talmente tanto che ho spaccato la panca per i pesi. Io e Federica abbiamo passato fin troppo tempo insieme. Il sesso è monotono, e lei comincia a diventare appiccicosa. È ora di scaricarla.

Non sono un sesso-dipendente, non ho bisogno di scopare ogni notte, ma due settimane sono un periodo d'astinenza enorme. Non sono state piacevoli, come non lo è stato il mio umore. Diventavo più insopportabile ogni giorno che passava. Sono nervoso. Irascibile. Al limite.

In sostanza, dannatamente arrapato.

Stanton evita di rimanere in ufficio con me. Probabilmente un po' è stata colpa di quel pomeriggio in cui l'ho minacciato di strappargli la lingua mentre faceva una telefonata un po' troppo focosa a Sofia.

E anche se oggi è il giorno in cui spero di porre fine al mio digiuno, l'ansia per i risultati delle analisi mi ha stressato persino *di più*. Pessima notizia per il cliente che è appena entrato nel mio ufficio.

Milton “Non-So-Eseguire-Una-Semplice-Fottuta-Indicazione” Bradley.

Milton “Sono-Stato-Arrestato-Perché-Ero-In-Una-Macchina-Che-È-Stata-Fermata-Con-Dieci-Bustine-Di-Eroina-Nel-Cruscotto” Bradley.

La porta trema sui cardini quando la sbatto e punto uno sguardo assassino su di lui. Milton si infila le mani in tasca e cammina verso la sedia come se stesse passeggiando nel parco, senza una minima preoccupazione al mondo.

Non oggi, testa di cazzo.

Lui si accomoda in modo scomposto, io mi siedo dietro la scrivania e intreccio le mani per trattenermi dal prenderlo a pugni.

«Che cosa ti avevo detto?», gli chiedo.

«Non era mia».

La mia voce diventa più bassa. Più tagliente. «Che. Cosa. Ti. Avevo. Detto?».

Lui abbassa gli occhi, come un cane sottomesso. «Mi avevi detto di stare a casa, ma...».

Sollevo il dito. «Non c'è nessun *ma*. Ti avevo detto di tenere il tuo culo pentito dentro casa, ma tu sei troppo idiota per stare ad ascoltare».

Lui si alza, la faccia vira dal bianco a un acceso rosa collerico. «Non puoi parlarmi così! È mio padre che ti paga lo stipendio».

Mi alzo anch'io, e sono molto più minaccioso di quanto non sia lui. «*Siediti*».

Esegue. Io resto in piedi. «Ti *ho appena* parlato così, imbecille. E nessun fulmine mi ha incenerito, quindi vedi di piantarla con le tue arie. E per quanto riguarda tuo padre, no, non è lui a pagarmi lo stipendio. Ma se anche fosse, non esiterei a chiamarti come lo stupido, cazzone, imbecille che sei».

Milton arrossisce sempre più a ogni mia parola.

Mi siedo e gli parlo in tono più filosofico. «Sai cosa suc-

cede in prigione ai ragazzi come te, Milton? Ragazzi ricchi, carini e profumati?».

E lui passa dal rosa al bianco in meno di un secondo netto.

«A meno che tu non coltivi la fantasia segreta di farti rompere il culo a metà, devi ficcarti bene in testa che l'unica cosa che ti separa da un galeotto chiamato Chewbecca, sono io».

Finalmente sembra spaventato.

«E siccome questo è il mio lavoro, io continuerò a tenere il tuo culo immeritevole fuori di galera, con o senza la tua collaborazione. Tutto chiaro?».

Lui annuisce e, con un guizzo d'intelligenza, tiene la bocca chiusa.

«Ora, dimmi, su una delle bustine ci sono le tue impronte?».

Lui scuote la testa. «No. Non le ho mai toccate».

Perfetto. Non è da escludere che sarò in grado di lavorare anche su questo ultimo arresto.

Prendo un biglietto da visita dal primo cassetto della scrivania. «Quando esci dal mio ufficio, vai direttamente a questo indirizzo».

Lui esamina il biglietto. «Che cos'è?»

«È un'agenzia di sorveglianza. Ti metteranno il braccialetto elettronico alla caviglia che dirà loro se esci da casa tua. Se lo fai, loro mi informeranno».

Milton apre la bocca per ribattere.

«Non una fottuta parola, Milton. Questa è la tua ultima possibilità, mandala a puttane e passi subito al piano B».

«Qual è il piano B?», chiede, come se fosse un'opzione da considerare.

«Ti spezzerò fino all'ultimo osso. Non potrai metterti nei guai se sarai in trazione».

Lui deglutisce tanto sonoramente che riesco a sentirlo. «O-okay», balbetta. «Questa volta ti ascolterò, sul serio».

La mia faccia rimane inespessiva; non gli concedo nemmeno un millimetro. «Per il tuo bene, sarà meglio che sia così».

* * *

Due ore dopo, sono nell'ambulatorio analisi del mio medico, seduto sul lettino con quello stupido lenzuolo di carta che scricchiola sotto i miei pantaloni beige. Guardo l'orologio. È in ritardo. Come se non fossi già di pessimo umore: detesto essere lasciato in attesa.

Non avendo altro da fare, do un'occhiata alle pareti della stanza. Diplomi di medicina presi a Yale incorniciati, un poster che illustra come lavarsi correttamente le mani, la pubblicità di un vaccino antinfluenzale e una che sollecita a fare le analisi per la prostata.

Sparatemi adesso e basta. Ponete fine a questa sofferenza.

E per la millesima volta in due settimane, giuro che non mi ritroverò mai più in una situazione del genere. Fine dei rimorchi senza nome. Basta con le fidanzate respinte con problemi di autostima che cercano di perdersi in una scopata con un estraneo. D'ora in poi soltanto appuntamenti. Comincerò a conoscerle. Diventerò dannatamente *selettivo*, non mi importa se suona poco accattivante.

Finalmente la porta della stanza si apre ed entra una faccia ignota in camice bianco. Capelli castano chiaro, piccoli occhi scuri, un mento liscio che sembra non aver mai incontrato un rasoio.

Sembra un dodicenne, per la miseria.

«Posso aiutarla?», chiedo.

Lui alza gli occhi dalla cartella che tiene in mano e sorride. «Buongiorno, signor Becker, io sono il dottor Grey».

Lancio un'occhiata fugace alla porta, aspettandomi di veder entrare suo padre dietro di lui. «Ne è sicuro?».

Mi rivolge un sorriso bonario. «Sì, sono sicuro di essere un medico. Non esercito da molto. Il dottor Sauer ha avuto un'emergenza in famiglia, quindi per oggi lo sostituisco io». Gira una pagina nella cartella, esaminandone il contenuto. «Prima di discutere i risultati delle sue analisi, rileggiamo i protocolli raccomandati per un rapporto sessuale sicuro, compresi preservativi, lubrificanti spermicidi, controllo delle nascite...».

Alzo una mano. «No. Me la cavo egregiamente con tutte queste cose. Me lo dica chiaro e tondo: le mie analisi sono buone o cattive?».

* * *

Sollevo la bottiglia di birra facendola tintinnare contro i tre bicchieri alzati. «Pulito come un lenzuolo appena lavato». Non sorridevo così da quando avevo vinto la mia prima causa. Sono praticamente frastornato, perdio. Cominciano a farmi male le guance.

«Congratulazioni», esclama allegra Sofia.

«Sano, ricco e saggio», dice Stanton. «E che tu rimanga tale».

«Ci puoi giurare». Prendo un sorso dalla bottiglia. Di solito non bevo a pranzo, e non mi ubriaco mai, nemmeno nel weekend. Ho sempre associato la sbronza alla debolezza, alla mancanza di controllo, a pensieri annebbiati e azioni deplorevoli. Ma questa è un'occasione davvero speciale.